

Controvento

Gli eterni saliscendi di Penna

di Franco Marcoaldi

Avendo già letto e apprezzato a suo tempo la bella biografia che Elio Pecora dedicò nel 1984 a Sandro Penna, ho deciso di riaccomodarla nella nuova edizione di Neri Pozza (*Nel dolce rumore della vita*), cominciando con l'aprire il libro a caso. Nella speranza di andare incontro a un'illuminazione. Un po' come si fa lanciando le monete de I Ching. E sono stato subito premiato. A pagina 54 viene riportata una poesia in due strofe risalente a 1928, anno decisivo nella maturazione del poeta. Nella prima strofa si legge: "Io sono in un locale greve e nero/pieno di fumo, pieno di parole./Ma sono assente: e sogno un cimitero/di un piccolo villaggio sotto il sole". Quanto alla seconda, recita: "E poi sogno di essere in un mare/lontano, tutto fresco di scintille/e l'aria azzurra dolce a respirare./ E mi prendono i sogni a mille a mille".

In questi pochi versi c'è già tutto Penna. La sua sensualità, l'irresistibile adesione alla febbre pulsante della vita: fonte di gioia pagana e al contempo «tormento nel sangue». La cosa singolare, però, è l'inversione dell'abituale movimento psichico di Penna, ovvero il passaggio dalla massima felicità offerta seguendo la pista del desiderio, a un'angoscia desolata: perché il desiderio promette e non mantiene. Perché nessun oggetto d'amore basta all'amore. Qui, ripeto, il saliscendi sembra rovesciarsi: prima si parla di un sogno di morte, in un piccolo cimitero sotto il sole. Poi, ecco irrompere il sogno vitale del mare (figura centrale nelle poesie di Penna), che sospinge verso l'infinito, l'amore panico.

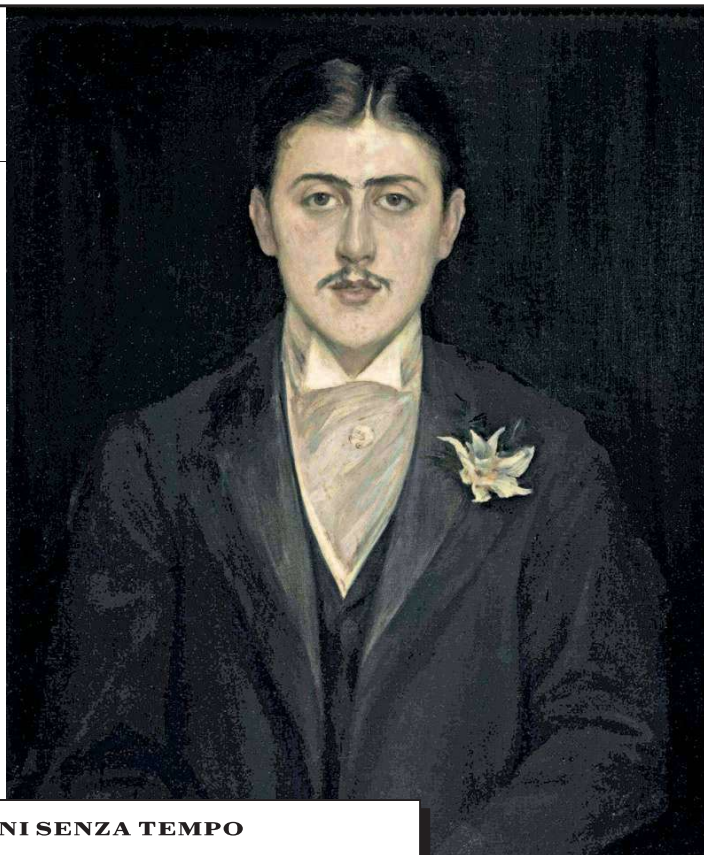
E questa sorprendente inversione di un ricorrente pendolo emotivo, conferma come versi tanto limpidi e trasparenti siano al fondo inafferrabili, enigmatici. Non ho sbagliato quindi nel riferirmi ai Ching. Perché anche stavolta siamo in attesa di un vaticinio, che ciascuno interpreterà secondo la propria sensibilità. Addentrandosi in un labirinto dove ci si perde con inquietudine e letizia, fermo restando che nel poeta rimane una costante. Come opportunamente ricorda Pecora: «Si mosse sicuro in un universo di trasparenze, l'occhio volto al minimo evento, l'orecchio attento a musiche brevi, avvolgenti, composte di suoni limpidi, levate come da un flauto». Nessun governo sereno delle cose, dunque. La sua poesia sarà sempre all'insegna di un'immersione totale nell'esistenza, che «brucia brillante di passione e senza intenti». Non sto citando Penna, ma I Ching.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► Il ritratto

Marcel Proust ritratto dall'artista Jacques-Émile Blanche (1861-1942). Il quadro fa parte della collezione del Museo d'Orsay di Parigi

La buona critica è anche un'autobiografia; l'esegeta non può interpretare un capolavoro se non impegnando il proprio bagaglio di letture, di gusti, di esperienze personali. Alessandro Piperno questo necessario filtro, perlopiù occultato, lo esibisce, ne ha fatto un metodo. È, a suo modo, una rivoluzione copernicana. Così, questo suo *Proust senza tempo* (Mondadori) è, all'inizio, un Proust e io. Dosi massicce di ironia e autodenigrazione, la devozione verso «il massimo romanziere di sempre» e il perfetto controllo, e la ribadita consapevolezza, dell'operazione (venir meno al «prezzo che sconsiglia al saggista di lasciarsi andare a divagazioni di carattere personale») lasciano sul campo unicamente la felicità di tanta (artata) naturalezza e familiarità nel contatto con l'improbabile arte di Proust: sicché anche il lettore, messo così a suo agio da questo rapporto amichevole e ravvicinato, è avviato senza paura a contemplarsi a sua volta nei



FINE ART IMAGES/HERITAGE IMAGES/GETTY IMAGES

PASSIONI SENZA TEMPO

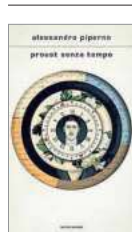
Il mio amico Proust

Alessandro Piperno dedica un libro all'autore che più lo ha influenzato. Fin dall'età giovanile. Dove emerge la devozione verso «il massimo romanziere di sempre»

di Daria Galateria

temi prevalenti di questo Proust senza tempo, che girano attorno (prima metamorfosi dell'assenza del Tempo) al grande motivo della vecchiaia. Si parte in realtà dalla beata giovinezza, un regalo del Natale dei diciassette anni - l'edizione in silhouette della *Ricerca*, con un'aria da Bibbia da motel - che Piperno riceve da un amico del liceo. È già tutto un piccolo racconto: l'amico è aristocratico, chiaro di carnagione e di occhi; in famiglia parlano tedesco; e Piperno si dipinge (ovvio per un proustiano in fieri) come snob. Inizia da allora la «velenosa assimilazione» delle prime letture, il dubbio di stare leggendo un flusso di cose «già presenti in lui». Presto questa «bizzarra identificazione» diventa un problema tecnico personale.

Sembra infatti a volte che Piperno, più che capire, voglia carpire - da scrittore a scrittore. «Per tirare fuori ciò che langue soffuso e indisturbato in una regione remota di noi stessi», quale processo spaventoso occorre intraprendere - quanto ha lavorato Proust per trovare la lingua che ci fa «sentire a casa»? E quel modo sinuoso di comporre i pensieri «assemblando ricordi remoti, analogie sorprendenti e considerazioni



Alessandro Piperno
Proust senza tempo
Mondadori
pagg. 156
euro 19

VOTO
★★★★☆

universali»? Una chiave di accesso sono le figure parentali, spesso presenti nei saggi di Piperno (già tre lustri fa evocava, citando Sartre, «la fissazione di Flaubert su suo padre»); e ora emoziona, a metà di questo Proust senza tempo, l'esclamazione: «Non so dirvi quanto mi rincesca che gli apprensivi genitori di Marcel siano morti senza sapere che il loro eterno ragazzo era un genio di cui andare fieri». E così, memore delle conversazioni letterarie di Proust con Maman (nucleo di un progetto alternativo, e in realtà prodromico alla *Recherche*), Piperno riporta uno scambio con sua mamma su Proust; e nemmeno dimentica i maestri - Giovanni Macchia, che dà del tu a Proust per dirgli, tutto consolato: «Hai cambiato il vecchio mondo senza distruggerlo».

E ora che Piperno ha quasi l'età di Proust quando morì, che fare di lui? Di questa lunga consuetudine «quasi matrimoniale»? Il Tempo non fa prigionieri, certo; ma qui il saggio di Piperno cambia passo, e ci trasferiamo nelle conflagrazioni tra Proust e altri immensi classici, Proust e Montaigne, Proust e Céline, Proust e Nabokov, Balzac, Dante, Roth: Proust classico, fuori dal tempo - però sem-

pre con lo sguardo fisso sul problema della scrittura del moderno. E circola di nuovo il tema familiare: Montaigne e Proust hanno avuto un'infanzia privilegiata, non si sono realizzati come i genitori avrebbero auspicato, ma mantengono entrambi un legame di ferro con la famiglia d'origine; e Montaigne rivolge al padre affettuosi tributi postumi. Nel diario di Virginia Woolf è sottolineata una confessione: è «morbosamente ossessionata» dai genitori. E naturalmente si intrecciano altri motivi: Piperno, autore di Proust antiebreo, torna sul tema, entrando in risonanza con il critico e accademico Antoine Compagnon. Entrambi si interrogano su una lettera di Proust a Montesquieu: il conte a una cena ha fatto un'uscita contro gli ebrei (è il 1896 antisemita dell'affare Dreyfus), e Proust non è intervenuto; il giorno dopo però lo avvisa: «Se io sono cattolico come mio padre e mio fratello, mia madre invece è ebrea». Piperno vi vede (riflettendovisi) la fatica, l'irrisolutezza che comporta essere figlio di un matrimonio misto. Anche Compagnon deprecia (nel recentissimo *Proust du côté juif*, da Gallimard) il rinnegamento di Proust, ma vi affianca un'altra lettera proustiana (in parte appena ritrovata) del 1908: «Nessuno più va a visitare il piccolo cimitero ebraico in cui mio nonno, seguendo un rito che non capiva già più, andava a deporre un sasso sulla tomba dei suoi parenti» - ma in questo caso non è una tradizione che si è persa: il nonno Nathé Weil, si scopre, si è fatto incenerire, rito da libero pensatore e frammassone. Ma beninteso è il tempo il motivo di fondo del saggio di Piperno: il Tempo che trasforma gli amici del Narratore in carcasse ambulanti può essere sventato dal romanzo? Viene in soccorso Nabokov, che badava a lezione a ricordare che la Recherche è una fiaba a lieto fine - il protagonista perde il «complesso di Salieri» e riesce a scrivere il suo romanzo capitale. Pensava Nabokov per parte sua al tempo come a un sortilegio reversibile: «Confesso di non credere nel tempo. Dopo l'uso mi piace ripiegare il mio tappeto magico, così da sovrapporre l'una all'altra parti diverse del disegno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA